

BUSCADERO

• MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK •

N°398 MARZO 2017 ANNO XXXVII € 5.00

TEDESCHI TRUCKS BAND

INTERVISTE

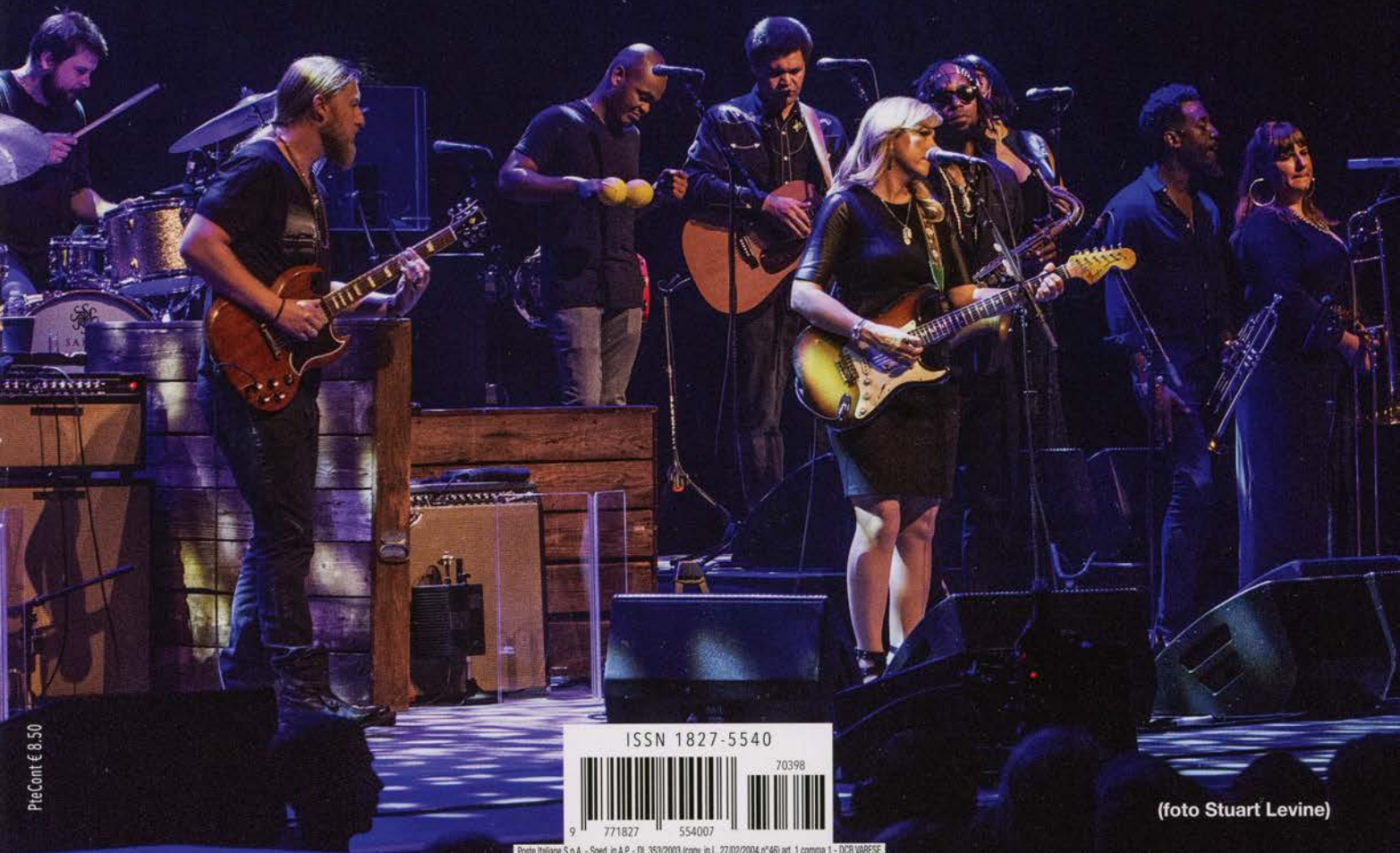
OLD CROW MEDICINE SHOW - DUKE GARWOOD - BOSS HOG

HURRAY FOR THE RIFF RAFF - RUN RIVER NORTH - GANG

NOVITÀ

RHIANNON GIDDENS - CONOR OBERST - TAJ MAHAL - VALERIE JUNE - ROLL COLUMBIA

LAURA MARLING - ROBERT RANDOLPH - DELANEY & BONNIE - ARBOURETUM - TEMPLES



PreCont € 8.50

ISSN 1827-5540



(foto Stuart Levine)



RHIANNON GIDDENS
FREEDOM HIGHWAY
 NONESUCH
 ★★½



CONOR OBERST
SALUTATIONS
 NONESUCH RECORDS
 ★★½



C'è stato un momento (in verità non più di una decina d'anni fa, anche se in un mondo che viaggia tanto in fretta, sembra passato un secolo), in cui Conor Oberst era qualcosa in più di una semplice promessa: il miglior cantautore del 2008 secondo la rivista Rolling Stone ed almeno un paio di album a nome **Bright Eyes** che sancivano la raggiunta maturità dell'enfant prodige che aveva cominciato a ruminare musica appena adolescente, erano segni evidenti di un talento compositivo fuori dal comune e di una personalità artistica ormai carrozzata per il successo. Purtroppo la scelta di mettere da parte i Bright Eyes per dar vita ad una pur luminosa carriera in solitaria, insieme ad una serie di dischi in cui all'emotività degli esor-

di si sostituivano le riflessioni del cantautore, facevano ripiombare Oberst tra le ombre dell'underground da cui con tanta fatica era riuscito ad issarsi, almeno fino allo scorso anno quando la profondità delle ballate asciutte di *Ruminations* aveva tutta l'aria di annunciare una nuova partenza, che puntualmente accade oggi con la pubblicazione del nuovo *Salutations*, ottavo album solista di una carriera straordinariamente prolifica e longeva. *Salutations* estroverte la pensosità dell'intero *Ruminations* (a cui si aggiungono ben sette canzoni nuove) grazie all'accompagnamento di una band stellare che comprende i **Felice Brothers**, il batterista per antonomasia **Jim Keltner**, **Jim James** dei My Morning Jacket, **Blake Mills**, **M. Ward**, **Gillian Welch**, **Jonathan Wilson** e diversi altri ospiti, giusto per far capire da che parte tiri il vento questa volta. Con un suono pieno, ricco e a tratti perfino sontuoso (del resto con una band di questo calibro non potrebbe essere altrimenti), *Salutations* è un disco di arioso folk rock sospeso tra le rustiche polveri della tradizione e la tiepida brezza della California dei seventies,

scenari che affiorano quando partono le fisarmoniche e i violini di un valzer che sembra uscito da un album di The Band come *Too Late To Fixate*, il pianoforte e l'armonica di *Grossamer Thin* o quando i volumi si alzano in un'arruffato rock'n'roll come *Napalm*, con le chitarre elettriche e l'organo che paiono quasi rispolverare l'isteria del festival di Newport nel '65. Frutto del brainstorming di alcune delle menti più creative del pianeta, *Salutations* è un lavoro in cui Conor Oberst pare ritrovare quella freschezza di scrittura che gli era sfuggita da tempo, senza contare che sullo sfondo i Felice Brothers recuperano il battito polveroso e affascinante di quella mistura di country, folk e Americana che riempiva i loro esordi: facile intuirne le traiettorie e gli entusiasmi da rifondata Rolling Thunder Revue, tra la poesia di una meravigliosa ballata come *Mamah Borthwick (A Sketch)*, tra il taglio elettrico e i riverberi chitarristici di *Anytime Soon* e *A Little Uncanny*, tra le cadenze soul di una corale *Overdue* e di una ispirata *Till St. Dymphna Kicks Us Out*, tra le morbide sfumature west coast di *Barbary Coast (Later)*, tra la mezza baraonda country di una vivace *Afterthought* o tra le seducenti malinconie

folkie di una splendida *Empty Hotel By The Sea*. Nel caso qualcuno stesse già pensando ad un possibile aspirante al prossimo Premio Nobel per la Letteratura, tra queste 17 canzoni potrebbe trovare indizi a sufficienza almeno per una candidatura, se non per una vittoria; ma ciò che conta è che in *Salutations* siano tornati a splendere il talento cristallino e la brillante vena compositiva di quel ragazzo dal ciuffo ribelle e dallo sguardo stupefatto che all'incirca un decennio fa incantava il mondo con le sue canzoni.

Luca Salmini

VALERIE JUNE
THE ORDER OF TIME
 CONCORD RECORDS/
 CAROLINE INTERNATIONAL
 ★★½



Dopo l'acclamato ed eccellente *Pushin' Against A Stone* c'era molta attesa per il nuovo disco della bella e brava **Valerie June** e la can-

tante, originaria del Tennessee, ma ormai trapiantata a Brooklyn, non delude certo le attese, anzi! Questo *The Order Of Time* è un disco sorprendente per maturità, ricerca sonora, recupero di tradizioni musicali, in cui la mutevole voce di Valerie ha modo davvero di porsi al centro di un universo sonoro ancestrale di cui è la assoluta regina. Già il titolo, filosofico e sul quale Valerie ha espresso profondi pensieri nella intervista che ci ha concesso, fa capire che l'artista ci vuole portare su sentieri musicali avventurosi. Il viaggio con Valerie June comincia dalla prima canzone, *Long Lonely Road*, titolo più programmatico non poteva trovare, perché ci troviamo proiettati nel Deep South polveroso degli anni '30. Le parole sono incisive e scarse nel ricordare le radici musicali della sua famiglia che nascono in una chiesa rurale con una gospel song: " 'bout the one way to save our souls", via che passa dall'esodo dalla propria terra. Il testo si riallaccia poi alla scelta di Valerie di lasciare Memphis e di salire a New York alla ricerca della sua strada musicale. Il tutto contenuto in una delicata soul ballad davvero sensuale. La fine di questo trip ci porterà poi, dopo altre 10 meravigliose canzo-

Secondo album solistico dell'ex-Carolina Chocolate Drops. Fa seguito all'opera di un paio d'anni fa: quel *Tomorrow Is My Turn* che rivelava la forte personalità artistica di questa splendida afroamericana. Ma, mentre nell'esordio solista erano quasi tutte composizioni di altri, qui le sue scritture sono in maggioranza. Oltre a lei stessa (voce e *minstrel banjo* e produttrice), i musicisti sono il co-produttore **Dirk Powell** (chitarra e *fiddle*), **Hubby Jenkins** (mandolino), **Malcolm Parson** (violoncello), **Jason Sypher** (basso) e **Jamie Dick** (batteria). Uno degli spunti di questo nuovo lavoro è un annuncio che risale ai "gloriosi tempi" (fine '700) del commercio degli schiavi, che termina con un emblematico "... At The Purchaser's Option", riferito alla scelta dell'acquirente di prendere o no anche il bimbo che la schiava, poco più che ventenne, tiene in braccio, stretto a sé. È il brano ispirativo che apre un album incentrato su temi che riguardano le donne, generalmente (più) trascurate nella storiografia della schiavitù (come sottolinea la Giddens intervistata da *Uncut*). È poi il "racconto" di *Julie* a simboleggiare il "percorso al femminile", in un'opera che si conclude con *Freedom Highway*, il pregnante inno d'incitamento, - scritto da **Pops Staples** e inciso dal suo grande gruppo familiare, *Staple Singers* nel '65 -, che le dà il titolo. Rhiannon imbraccia il suo banjo, e in un contesto country-folk, accompagnata da violino e batteria, in uno schema semplice ma efficace,



le cadenze di *Better Get It Right The First Time*, con lievi coloriture r&b e l'intervento rap di Justine Harrington. Si segnalano anche *Hey Bèbé*, specie di ciondolante ninna nanna jazz, e il più pregnante mid-tempo *Come Love Come*, mentre altri passaggi sono più che discreti. Più incisivi sono i due brani finali: *Following The North Star*, strumentale con la sua frizzante ritmica (c'immaginiamo qualcuno danzare come in vecchi documentari). *Freedom Highway*, dicevamo: ripreso magnificamente dalla Giddens & Co., con una miscela gospel-blues-r&b dal bell'impasto ritmico, "divagazioni" da big band e le voci in coro. Gran finale.

Gianni Del Savio

ni alla finale *Got Soul*, in cui Valerie ci spiega che, ovunque la porti il suo percorso musicale, sia che lei canti del blues, della country Music o ogni altro tipo di musica non potrà mai sfuggire alla soul Music, perché lei "got soul". Ma in mezzo ci sono altre canzoni, prodotte ed arrangiate da **Matt Marinelli** che ci aggiunge anche la chitarra e soprattutto un basso pulsante che conferisce il giusto ritmo alle canzoni, tutte composte dalla stessa Valerie June, che spaziano dal country blues, al R'n'B, al soul, al folk delle Appalachian Mountains, senza disdegnare una presenza costante di Nashville sound, dato dal suono della pedal-steel guitar di **Dan lead**. Ma tutto il disco, registrato prevalentemente in Vermont, presso il Guilford Sound Studio, presenta un accompagnamento sonoro preciso ed essenziale, frutto di una registrazione accurata e rilassata; segnale le indispensabili tastiere di **Pete Remm** (Hammond, harmonium, piano), i fiati che danno spessore al sound Stax che spesso trasuda dai solchi ed i contro canti prestati anche dall'ospite **Norah Jones**. A mio avviso il masterpiece è *Slip Slide On By*, una canzone composta come sa costruirle solo Van Morrison, che inizia con un

suggestivo gospel di Valerie accompagnata da un semplice accordo ritmico di piano elettrico che profuma di 60's. Poi la canzone cresce ed entrano batteria e basso e il brano diventa una calda soul ballad arricchita da fascinosi Memphis Horns. L'amore occupa un posto centrale in una serie di canzoni in cui tutto lo spettro di una relazione viene sviscerato con disarmante semplicità ed onestà e sono: *Love You Once Made*, una blues song arricchita dalla pedal-steel, memoria di un amore finito, con la voce di Valerie che arriva direttamente dagli anni '30, anche qui indispensabile il supporto finale dei fiati e i cori di Norah Jones; *If And* dal suono ciclicamente ipnotico con un canto strascicato che pare provenire direttamente dall'Africa nera, dove Valerie canta della necessità di fidarsi dell'altro nelle storie d'amore, rischiando tutto; *Man Done Wrong*, blues song anch'essa carica di echi ancestrali e tribali, dove l'amore si carica di dolore e che ricorda i fasti drammatici di *My Man* di Billie Holiday. Ultima segnalazione per *The Front Door* una speciale love ballad che pare provenire dalla penna di Bruce, ma cantata con il tono viscerale della indimenticabile Karen Dalton, anche

qui pedal-Steel e Hammond creano le giuste armonie sonore per stare al passo con la voce di Valerie. Difficile definire un disco come questo *The Order Of Time* perché è davvero fuori dalle mode e dalle epoche attuali, situandosi in una sorta di inconscio collettivo musicale profondamente radicato nei decenni passati delle tradizioni musicali del Sud degli States.

Andrea Trevaini

TAJ MAHAL
LABOR OF LOVE
ANALOGUE PRODUCTIONS
2 LP

★★★★



Queste registrazioni, acustiche, risalgono alla fine degli anni novanta, ma non sono mai state pubblicate. **Taj Mahal** le ha registrate in una stanza d'albergo, dopo un concerto, o in uno studio di registrazione di una piccola città del South, di proprietà di **Tim Duffy**, il fondatore del Music Maker Relief

Foundation. Registrazioni che sono state preservate nella loro purezza per essere pubblicate solo ora, e soltanto in vinile. Una scelta coraggiosa, vista la qualità del materiale. *Taj Mahal* è un grande e, quando esegue canzoni come *Stagger Lee*, *My Creole Belle*, *Fishin' Blues*, va a nozze. Ma non è da solo, infatti se alcune performances sono voce e chitarra per Taj, ci sono dei brani in cui fa l'accompagnamento ad altri, come in *Shortin Bread*, dove la voce e l'armonica sono di **Neal Pattman**, mentre Mahal suona il banjo. Si tratta di blues, puro ed acustico, addirittura immacolato, suonato con il cuore e registrato in modo straordinario. Taj esegue una *Stagger Lee* (Stag - O - Lee) da manuale e si supera nella stupenda *My Creole Belle*, un classico di **Mississippi John Hurt**, raramente eseguita con questo cuore e questa sentita partecipazione. *My Creole Belle* è una delle grandi canzoni della musica Americana e questa versione è addirittura commovente. **Algia Mae Hinton**, voce chitarra, è la protagonista di *I Ain't The One You Love*, mentre Taj l'accompagna al basso. *Fishin' Blues* è un classico di Mahal, voce e chi-

tarra, nei suoi concerti: un folkin' blues da antologia. Taj Mahal appare al piano mentre **John Lee Holeman** esegue *Mistreated Blues*. Chiude il primo disco *Zanzibar*, splendida folk song per sola chitarra da parte di Taj Mahal. **Cootie Stark** esegue un sapido blues, voce e chitarra, *So Sweet*, supportato da Taj all'armonica. Mentre lo stesso Mahal dà il meglio sé nella discorsiva *Spike Drivers Blues*, molto legata ai suoni di John Hurt. *Hambone*, ancora John Dee Holeman protagonista, chiude il terzo lato. *Walkin' Blues* vede di nuovo Taj Mahal in azione, voce e chitarra, mentre **Etta Baker** è la protagonista della rilettura del classico *John Henry*, una bellissima versione con Mahal alla slide guitar. Chiude il doppio vinile *Songs For Brenda*, unico brano elettrico del disco. Uno strumentale con **Cool John Ferguson** alla chitarra elettrica, Taj Mahal al basso e **Ardie Dean** alla batteria. Le registrazioni sono pulite e perfette, ma sono state catturate dal vivo, in diretta, quasi fossero delle field recordings, registrazioni sul campo. Secondo lo spirito di **Alan Lomax**. E Tim Duffy è uno che ha sempre ammirato Lomax.

Paolo Carù